

Lunedì 6 e martedì 7 giugno 2005 l'Auditorium Giorgio Gaber del Palazzo Pirelli di Milano riapre per due serate speciali del Festival Teatro Canzone Giorgio

Gaber.
Il Sud sarà rappresentato da due soli artisti, entrambi lucani: Rocco Papaleo ed Egidia Bruno.
Si tratta di un'occasione per ricordare Giorgio Gaber in compagnia degli amici di ieri e di oggi.
Durante le serate, presen-

tate da Enzo Iacchetti, si esibiranno i 10 Artisti del Teatro Canzone che sono stati selezionati dal Comitato Artistico, presieduto da Sandro Luporini tra oltre 120 domande di partecipazione pervenute all'Associazione Culturale Giorgio Gaber.

I dieci artisti scelti sono: Osvaldo Ardenghi, Paolo Barillari, Filippo Bessone, Luca Bonaffini, Egidia Bruno, Stefano Covri, Simone Cisticchi, Roberto Messini, Rocco Papaleo, Claudio Sanfilippo.
Al termine delle due serate di Milano, tra questi ar-

tisti, saranno ulteriormente selezionati i 5 partecipanti alla manifestazione di Viareggio, scelti da una Giuria di qualità composta da esperti del mondo della cultura e dello spettacolo: Massimo Bernardini, Claudio Ferrante, Giorgio Gori, Andrea Ker-

baker, Gad Lerner, Curzio Maltese, Michele Mozzati, Fernanda Pivano, Giancarlo Scheri, Elio Schiavoni, Stefano Senardi, Gino Vignali.
Di seguito proponiamo quattro chiacchiere scambiate con i due artisti lucani.

Rocco Papaleo



“Musica e recitazione sono l'una complemento dell'altra, senza confini e non escludenti”

di ANGELOMAURO CALZA

Una partecipazione importante quella al Festival teatro-canzone Giorgio Gaber, vero?

Certo. È una manifestazione rivolta all'opera di Gaber con canzoni e testo con un unico filo conduttore.

Come funziona?

Si va sul palco e si propone un estratto del; lo spettacolo che si porta in giro.

E tu come ci sei arrivato?

Beh, prendiamola alla larga. Sono dieci anni che ho una band con cui faccio spettacolo di teatro-canzone. Siamo anche già stati in Basilicata. In questo genere c'è in toto tutta l'esperienza artistica con la musica come filo conduttore del mio percorso artistico. E poi io ho scritto anche canzoni per spettacoli e la sigla di Classe di ferro, il serial televisivo di qualche anno fa. Poi, in un certo senso, sono due parti di me che si fondono.

Una sorta di simbiosi, quin-

Il Concorso Teatro-canzone a Milano

Due lucani per Gaber

di, più che un dottor Jeckill e Mr. Hyde?

Sì, esattamente l'opposto di dottor Jeckill e Mr. Hyde. Musica e recitazione sono l'una complemento dell'altra, senza confini e non escludenti.

E quale musicista ti piace?

Adoro Mango

E nel futuro cosa c'è?

In questo momento sto finendo la prova costumi per un film di Pieraccioni. Subito dopo parto per la Francia dove lavorerò in un film in lingua.

Egidia Bruno



“Sono onoratissima, ma evito di pensarci, potrei avere dei problemi emozionali”

questo, ma evito di pensarci, altrimenti... potrei avere dei problemi emozionali. È un confronto di cui in questo momento non mi sento di sostenere l'onere.

Cosa proporrà?

Proporrò l'inizio della Mascula fino alla prima canzone compresa.

E intanto...?

Intanto sto facendo altre cose. Io insegno a Milano e nell'hinterland, questo è il periodo dei saggi finali. È meglio tenere la mente impegnata in questi giorni, così non ci penso alle due serate di lunedì e martedì.

E per la stagione estiva?

Continuerò a portare in giro La Mascula, ho tante proposte per rassegne estive. Sicuramente ad agosto sarò in Sardegna, poi... poi veramente avverto tanto il bisogno di riposarmi un po'.

Ama. Ca.

Quanto hanno contato "La Mascula" e Enzo Jannacci in questa tua partecipazione al Festival teatro-canzone?

Tantissimo. È uno spettacolo giovane, ma con il quale sto girando l'Italia da circa un anno.

Tu e Rocco Papaleo unici rappresentanti del Sud. E tutti e due lucani. Avverti un certo peso di responsabilità?

Sono onoratissima di

Nuova tournée e nuovo disco all'alba dei 70 anni

Enzo Jannacci ha ritrovato il dialetto

Alessandro Zanoli

Chiasso, Cinema Teatro. Manca poco più di un'ora al suo concerto, che segna l'inizio della nuova tournée italiana. Mentre sorreggia una Rivella pensando di bere del sidro (si fa un po' di fatica a fargli capire che è una bevanda a base di siero di latte...) Jannacci è molto disponibile. In altre occasioni l'impressione era che un'intervista lo infastidisse, lo costringesse ad una faticosa lucidità intellettuale, a dire cose serie. Vorremmo farlo parlare del dialetto milanese nelle sue canzoni. Il suo nuovo disco «03/06/2005», che è anche la data del suo settantesimo compleanno, segna infatti un suo ritorno all'ispirazione «lombarda». Chissà se riusciremo...

Signor Jannacci, partiamo dagli esordi della sua carriera, da quello spettacolo dedicato alla canzone milanese...

— Sì, nel '62, ci fu «Milanin Milan», in cui si palleggiava qualcosa come cento anni di Milano, 1850-1950. Gli altri erano tutti grandi e famosi personaggi, Tino Carraro, Milly, la Sandra Mantovani... io facevo tre stupidate, La lampadina, Ma mi. Avevo la faccia e la voce che sembravano da cartoni animati. Il regista Colombo, Leydi e Carraro non li avevo

mai visti, ero stato raccomandato da Piero Mazzarella e Tony Renis: «Se avete bisogno di un matto gh'è chi lu». Ricordo di un pomeriggio, un giovedì (? n.d.r.), composi Andava a Rogaredo. Ho sempre composto delle canzoniette usando cose che mi giravano nella testa e mi facevano più o meno ridere. Zavattini ad esempio, un uomo che era veramente una montagna di cultura, una volta mi ha detto (imita la voce gutturale di Zavattini): «Ti, te se no com'è il Porta o com'è il Tessa...». Nella mia scuola di teatro ai Filodrammatici, in cui si iscrivono attori già formati per perfezionarsi, molti vogliono cantare «Ma mi», ma canzoni così sono intrise di spessore magnetico, di vita sensibile, non sono abitudini della vita, non sono come le canzoni napoletane «sole-cuore-amore». Cantare quelle canzoni è come recitare una commedia dove si hanno dei tempi che un regista ti impone. La regia di una canzone in dialetto è difficilissima. Meglio se la canta un pizzaiolo.

E le composizioni del nuovo album? Alcune appartengono al suo repertorio tradizionale, altre sono nuove...

— Sono tutte canzoni costruite con storie «dell'altro ieri»: non per niente in scena fingo di esse-

re nato nel 1915. Il dialetto aiuta perché la lingua italiana non ha parole tronche. All'inizio ero l'unico a fare quelle cose. Ho scoperto che si poteva usare il dialetto e che veniva benissimo, tra l'altro. Le storie nascevano osservando la realtà: facevo il pianista di balera e una sera girando attorno ad una sala da ballo all'aperto è venuto fuori il protagonista di «Per un basin». Che è un personaggio non di venti ma di cent'anni fa. Uno che arriva, chiede un basin a una ragazza e lo portano via i carabinieri. Non mi sono mai ispirato a gente come Giovanni Danzi. Le sue sono canzoni molto carine (belle non direi), molto orecchiabili, potevano andar bene ad un Festival di Sanremo fatto a Milano: «Oh mia bela madunina, nanana nanana...»; erano cose deboli. Non è che le mie siano molto più forti, però in quelle lì c'è un mondo che nasce e muore in quel momento. Infatti Memo Remigi (che ha cercato di costruirsi un repertorio basato sulle canzoni milanesi, n.d.r.) si è trovato spiazzato. Si è trovato bene con Danzi ma era troppo lontano da me per poter stare con Jannacci. Infatti io ero l'unico, non avevo paura di nessuno, non c'era nessuno che faceva quello che facevo. Io ad esempio canto «Ma mi»



come uno della lingéra, perché la malavita era parte del mio mondo. Era facile allora: coi malavitosi ci si frequentava normalmente, si diventava amici. Lavoravo di notte, facevamo jazz: mi chiamavano prima «il maestro», poi «il dottorino». Anche le case dei malavitosi erano come le nostre, erano i nostri vicini. Magari avevano due figli, uno faceva il ragioniere e l'altro dentro e fuori di galera.

Il 10 dicembre a Chiasso andrà in scena uno spettacolo teatrale con la sua regia: come è intervenuto sul testo?

— Ho ribaltato la storia. La Mascuola ha vinto il premio Troisi, è uno spettacolo bellissimo. Egidia Bruno è bravissima, purtroppo fa fatica a venir fuori perché qui se non appari in televisione o non vai da Amadeus, non sei nessuno. Se fossimo trent'anni fa, io avrei dei contatti... potrei prova-

re. Ma oggi ci sono stati i passaggi di consegne... Certo che Andreotti non puoi mica paragonarlo a Bondi... (ride).

In questi termini un po' misteriosi ma eloquenti il discorso si sposta sull'attualità e tocca anche altri personaggi del mondo dello spettacolo schierati dalla parte di Berlusconi, tra cui la moglie del grande amico Gaber, Ombretta Colli. Qui il cronista glissa, anche se per Jannacci l'impegno politico e l'attenzione alla vita sociale italiana è essenziale

— Quando mi chiedono se sono comunista io rispondo «Prima spiegami cosa intendi con essere comunista e poi te lo dico». Se vuol dire stare con quelli che hanno pochi soldi, fanno fatica a vivere e magari ch'hanno anche la polmonite, allora sì...

Del «Premier», comunque, si parlerà abbondantemente durante il concerto...

INCHIESTA SUL JAZZ

Chiacchierando con il cantautore milanese sul destino della musica di qualità

«Mangiavo pane e Bill Evans...»

Alessandro Zanoli

Enzo Jannacci a Lugano. Un po' alla chetichella, per sostenere la sua pupilla Egidia Bruno (vedi riquadro) che recita *La mascula* allo Studio Foce, un'iniziativa del MAT, Movimento artistico ticinese (www.m-a-t.ch). Ci viene in mente che lui, sì, è un interlocutore autorevole per continuare la nostra inchiesta sul jazz (vedi Azione nn. 43, 46/08 e 5, 7, 9/09). E Jannacci accetta: il jazz nella sua carriera ha avuto un ruolo importante. Dal suo «mulino dei ricordi» fa capolino persino quella volta in cui, da giovane e «per bisogno» (annota) ha suonato con Stan

Getz: «Eravamo a Stoccolma: certo, al posto di fare i normali Billie's bounce faceva Night in Tunisia. Gli mancava un pianista e ha preso me. "Guardi - gli dico - io sono un pianista commerciale, ma so accompagnare un sassofonista". Allora mi ha tenuto». Oppure racconta di quando intervenendo a una jam session organizzata al Derby di Milano aveva costretto il Modern Jazz Quartet ad accompagnarlo mentre cantava *El portava i scarp del tennis*

Anche a lui mostriamo la pagina del giornale con l'intervista a Paolo Conte, la pezza d'appoggio che fornisce il pretesto alla nostra serie di incontri. «Conte dice che non riesce ad apprezzare il jazz che si suona oggi? Da un certo punto di vista lo capisco. Forse, farebbe anche bene a seguire, a tenersi aggiornato... D'altra parte cosa c'è in giro oggi? Se si arriva a 'sta Arisia, Risia (non ricorda il nome della cantante, ndr)... ah sì, Arisa, o a Marco Carta... Cosa c'entriamo io e Conte? Non vede che si sono fermati tutti? De

Gregori e anche gli altri...». Il tono di Jannacci è amaro e la sua impressione sulla attuale scena musicale italiana molto negativa. Ma torniamo a parlare di jazz: «Io sono nato nel jazz. Ho mangiato pane e Bill Evans. Ma per fare jazz devi parlare jazz, perché è anche un modo di parlare... Guarda, che ne so, la Shirley Bassey, o la grande nera che ballava con le banane, la Baker; anche quando parlavano avevano swing. Come in quella bella intervista a Gilbert Becaud: c'era sempre sotto un ritmo di batteria sul rullante, "ffssc, ffssc, ffssc", ec

co. Anche Conte, lo fa, tra l'altro, ma probabilmente quello che ha detto nell'intervista dipende dal fatto che non sente più in giro le cose che suonava prima».

Nella musica di Jannacci, dicevamo, la componente jazzistica è di primaria importanza. Lo testimonia ad esempio l'ultima formazione con cui sta girando l'Italia: ne fanno parte quattro purosangue come suo figlio Paolo, il contrabbassista Marco Ricci, il batterista Stefano Bagnoli e il chitarrista Sergio Farina. «Le mie canzoni costruite con tecnica jazzistica? Dipende, dipende, ma parla del testo o della musica? Sì, perché anche il testo è jazz: certe cose che scrivo sembrano fatte in modo semplice ma in realtà sono difficilissime. Poi, per dirle, io quando suono jazz, faccio tre note al massimo, per non suonare strapazzi della tecnica. Con Paolino facciamo così: io mi siedo e scrivo tutta la musica per pianoforte, lui ascolta e poi... buttiamo via tutto quello che non serve. Un po' come faceva Miles Davis? Sì, anche se io preferisco Clifford Brown o Chet Baker. Va bene suonare... partire... fare... ma bisogna capire il concetto della musica: suonare jazz non è mica solo saper suonare Billie's Bounce o fare una ballad. Devi far capire, devi fare intercalare la vita con la tecnica. La creazione, per suonare il jazz, deve diventare la tua vita: non è mica solo questione di fare due scale. È un'altra cosa».

Più si approfondisce il discorso e più si avolge di metafore un po' surreali, di enigmi «alla Jannacci» che cercano di esprimere significati nascosti. Quando gli ricordiamo, ad esempio, che il jazz è un po' passato di moda, rispetto agli anni d'oro in cui Jerry Mulligan o Chet Baker erano a Mi-



FOTO: G. GAMBELLA

lano, lui non è d'accordo: «La poesia c'è dappertutto, la poesia di un certo tipo, che sia acuminata, che sia scontornata, che sia un trespolo, che sia un divorzio, è una sensazione. Se è nell'aria, se si sta sviluppando in un'era piuttosto che in un'altra, può concretizzarsi e produrre talenti. Certo oggi è più difficile. Se uno preferisce andare in televisione per fare il Grande Fratello...».

Eccoci: anche l'attuale società dello spettacolo è uno dei temi su cui Enzo Jannacci esprime la sua opinione: «Oggi la gente dice "Eh, ma non va in televisione... Allora non è bravo!". E allora Enrico Papi (conduttore televisivo Mediaset, ndr) cos'è? Un genio? Una volta la trafila era diversa: prima studiavi, e poi andavi a fare il disco; diventavi bravo e andavi in televisione. Ora vai in televisione... e dopo torni a casa. In Italia è cambiato l'humus culturale: una volta c'era una maggiore attenzione. Chi giudicava e sceglieva allora aveva dei criteri di ascolto e

dei giudizi diversi. Le persone che determinavano il tuo successo in televisione o alla radio o a teatro erano persone che potevano stare con Streiber, o dietro a una macchina da presa. L'ambiente intorno non è più lo stesso».

La situazione culturale italiana non è rosea. Jannacci quando si lascia pendere da questi pensieri si incupisce, preferisce sonolare. Scuob la testa e addenta con forza il suo panino. Una frettolosa merenda: altri giornalisti infatti lo stanno aspettando per un'altra intervista, questa volta televisiva. Viene da pensare che, a dispetto del suo pessimismo, se la sua opinione e la sua testimonianza artistica suscitano tanto interesse (così come i suoi concerti e i suoi dischi) forse non tutto è così negativo.

Enzo Jannacci, con il suo modo poetico di farci riflettere è già da solo una sorta di antidoto alla superficialità del mondo. Il suo jazz sta davvero nelle sue parole.

EDUCARE AL TEATRO

Attrice e insegnante di recitazione, Egidia Bruno conferma che anche in ambito teatrale è in atto un cambiamento: «Succede, ad esempio, che persone vengono a fare i corsi di teatro ma a teatro... non ci sono mai andati. Se chiedi loro perché, dicono "Vengo qui per un bisogno personale, per capirmi, per mettermi in scena". Tutto sembra legato a un piacere narcisistico. Oppure è una spinta che nasce da un desiderio di terapia. Fare teatro è terapeutico, in fondo. Esistono poi segnali di un calo di attenzione del pubblico: «Spesso il teatro è associato a qualcosa di vecchio, di pesante, e a volte lo è, diciamo così. E d'altro canto i teatri oggi funzionano se ci sono nomi di richiamo o l'attore televisivo. Ci sono molte rassegne per bambini, è vero, ma secondo me occorre occuparsi dei giovani, degli adolescenti. Loro il teatro non sanno cos'è: noi quando eravamo piccoli perlomeno in televisione qualche commedia di Goldoni l'abbiamo vista. Oggi non ci sono più nemmeno quelle». Sembra di capire che occorre trovare un linguaggio diverso, più moderno: «Spesso propongo il mio *La Masculanelle* scuole superiori: l'ultima volta ho recitato per due licei e una scuola alberghiera, 300 ragazzi in una mattina. Non è volata una mosca, anzi, qualcuno diceva: Ah, se questo è il teatro non è male...». Si tratta di dare una nuova educazione ai giovani spettatori. Far capire ad esempio che il teatro non è come il cinema: se parli, disturbi anche l'attore in scena

